

Dal campo di menta alla fabbrica

di Cristina Lanfranco

Giuliana Zeppegno
LA LUCE CHE PIOVEVA

pp. 162, € 18,
L'orma, Roma 2022

Antonella Romeo

**SGURBIÓL
DELLE COSE
E DEL TEMPO DI LELIA**

pp. 272, € 16,
Seb27, Torino 2021

Come si può resistere al commento contemporaneo di due libri che, pur diversi come atmosfera e tecnica narrativa, raccontano entrambi il percorso di modernizzazione ed evoluzione della società italiana di pari passo con una personale storia femminile? Ambedue i testi infatti hanno al centro una personale biografia femminile, illuminando uno spaccato di società in evoluzione, quella italiana fra il fascismo e la fine del secolo.

L'esordio di Giuliana Zeppegno, docente e traduttrice, accoglie le memorie della vita della madre, la cui infanzia scorre nell'ambiente contadino piemontese: la famiglia manda avanti una cascina bene avviata e gode di un relativo benessere, ottenuto con un costante e duro lavoro in campagna al quale nessuno può sottrarsi, né i bambini, né le donne che senza smettere di faticare portano anche avanti una gravidanza dopo l'altra. La bambina cresce subito dopo il secondo conflitto mondiale in una atmosfera rigidamente normata: non ci sono momenti di tenerezza familiare, anche un gelato è considerato uno spreco e una imperdonabile debolezza; una religiosità ottusa e opprimente si traduce in interminabili giaculatorie serali intorno al tavolo di cucina e nel controllo del prete del paese sul comportamento di tutti i parrocchiani.

Zeppegno sceglie un tono di grande intimità, che poggia su tanti piccoli episodi della vita della madre: le continue gravidanze della madre di lei, con ininterrotti arrivi di sempre nuovi fratellini e sorelline, l'emozione di partecipare a una recita parrocchiale, l'amore per la scuola e lo studio faticosamente conquistato nel tempo lasciato libero dai lavori agricoli, fra i quali il più amato era la piantumatura delle piantine di menta, il solo che richiedesse (e quindi permettesse) anche alle bambine di indossare i pantaloni.

I pantaloni: questo anelito alla libertà nato in un campo di menta si irrobustirà negli anni seguenti, verso la fine degli anni sessanta. La giovane conquisterà la patente di guida e soprattutto l'ingresso nel mondo del lavoro al di fuori della cascina familiare, riuscendo ad entrare in un laboratorio di analisi

dell'ospedale della cittadina vicina. Lo strappo della giovane (e di alcuni suoi fratelli e sorelle, anch'essi entrati in fabbriche, officine e uffici) dal mondo della campagna avverrà dunque nello stesso momento in cui l'Italia starà uscendo da una economia e cultura prevalentemente rurali e darà il via a un processo di velocissima urbanizzazione e industrializzazione. Arriverà la libertà di uscire, di andare a ballare, di conoscere persone nuove: arriverà dunque un fidanzato e quindi un matrimonio, con un vigile urbano tenero, divertente, ma purtroppo anche psichicamente fragile, che porterà alla famiglia sia

l'allegria dei giorni buoni, l'amore per i Beatles, per il canto e la montagna, sia l'oscurità dei suoi pensieri ossessivi e delle sue gelosie. È una vita mai facile e mai regalata quella della protagonista, la quale conserva però intatto un nucleo di innocenza e felicità per il semplice essere al mondo, e accoglie con semplicità e grazia gli alti e bassi dell'esistenza: un nucleo d'innocenza che permette di gioire pazzamente per un grappolo d'uva mangiato con la famiglia nel primo grande viaggio familiare, già negli anni novanta, sull'erba di un giardino di Parigi.

Il senso di intimità e vicinanza femminile è nel libro di Zeppegno efficacemente reso dall'uso continuo del "tu", ed è sorretto da una scrittura di grande qualità, precisa e insieme evocativa. E nonostante il tono sia appunto volutamente intimo, di una conversazione fra madre e figlia, il percorso di vita della donna apre anche alla comprensione di un mondo e di un tempo che cambia, e la storia si insinua qua e là, come scivolasse non vista sulla madre della protagonista, che a malapena ricorda il tempo del fascismo e della guerra, perché "se stai con la schiena curva e la testa bassa tutto il giorno, mi dici, è difficile rendersi conto di quel che accade intorno".

Bene invece si rende conto dell'orrore del fascismo e della guerra la protagonista del libro di Antonella Romeo, Lelia. Simile la famiglia contadina, diversa invece la regione di appartenenza, diverso il contesto culturale e ideologico. Siamo non più nella cattolicissima campagna piemontese, ma in Emilia, e Lelia nasce in una famiglia non di proprietari di terre, ma di mezzadri di fede socialista. Vedremo come nel libro di Romeo il racconto di Lelia sia molto più immerso nella situazione storica e politica rispetto ai microcosmi familiari descritti da Zeppegno: e diversa è la scelta narrativa di Romeo, che alla conversazione intima del primo libro sostituisce una tecnica legata alla storiografia orale, rendendo su pagina il discorso diretto e disintermediato del nar-

rante e integrando il racconto con ampi interventi storiografici. Romeo separa stilisticamente questi due aspetti del suo lavoro, conservando nel racconto diretto di Lelia la freschezza del parlato e del dialetto e riservando invece alle parti documentali uno stile più legato alla divulgazione storica.

Sgurbiól, lo "sgorbietto" Lelia, inizia bambina a lavorare di campagna, cura gli animali, partecipa come può al sostentamento familiare. I contratti di mezzadria costringono i contadini ad attività sfiancanti per poter sopravvivere e consegnare sempre ai proprietari terrieri almeno la metà del raccolto; si seminano, mimetizzati nel grano, i fagioli clandestini da nascondere al padrone per sfamare i figli: intorno ai mezzadri, ancora più poveri dei mezzadri, ronzano i contadini senza terra, a cui si regalano qualche mazzo di fascine e un po' di patate.

Lelia va a scuola fino alla quarta elementare, quando la guerra le toglie il diritto di studiare, ma non la passione per la lettura e lo studio. La guerra arriva e arrivano i tedeschi, e la famiglia di Lelia paga a caro prezzo la propria resistenza antinazista, con la fucilazione del giovane Uber, fratello di Lelia: la zona dove abita la famiglia è del resto stata al centro di numerosi eccidi nazifascisti. Il racconto di Lelia viene inframmezzato da testimonianze documentali di grande interesse, come quelle dei processi celebrati nel dopoguerra contro i gerarchi fascisti della zona o, più avanti, il racconto dell'accoglienza riservata ai bambini più poveri del Suditalia da parte di molte famiglie emiliane.

In questo ambiente, a guerra terminata, Lelia si avvicina alla gioventù comunista, e anche lei, come la giovane donna del libro di Zeppegno, si strappa dall'ambiente contadino per entrare in fabbrica, inizia a uscire per ballare con le amiche e prosegue la propria militanza di giovane comunista in quegli anni di lotte operaie e contadine, nutrita anche di molte letture e da una continua ricerca di stimoli culturali. Promossa per merito caporeparto in fabbrica, un ruolo sempre più centrale nel sindacato, un costante sforzo per apprendere e studiare: Lelia si costruisce una solida cultura cui la mancanza di un diploma ufficiale nulla toglie. Il matrimonio è con un compagno di partito, con il quale si dividono le idee politiche e le scelte di vita, anche la rinuncia a un posto di lavoro fisso per continuare a lavorare per "l'Unità": l'esperienza della maternità e gli avvenimenti familiari saranno sempre inglobati in questa modalità di vita legata a doppio filo alla partecipazione sociale e al contatto con la collettività, al tentativo di trasformare il presente. Arriveremo così, con le due donne che abbiamo sin qui seguito, ai giorni nostri, e al lettore resteranno in mente sia i dettagli delle storie minute degli individui (un campo di menta, un reparto di fabbrica pieno di giovani operaie) sia il fluire impetuoso della storia nella vita di tutti.

info@aprile.to.it

C. Lanfranco è italianista

Nella Napoli d'inizio secolo

di Cristina Jandelli

Flavia Amabile

ELVIRA

pp. 328, € 18,
Einaudi, Torino 2022

Flaminia Marinaro

L'ULTIMA DIVA

pp. 192, € 18,
Fazi, Roma 2022

L'uscita contemporanea di due biografie romanzate su Elvira Notari e Francesca Bertini suscita non pochi interrogativi. Due giornaliste e scrittrici, Flavia Amabile e Flaminia Marinaro, danno voce fittoriale alle esistenze di altrettante pioniere del cinema muto italiano per molti versi opposte e complementari, ma in assenza di celebrazioni e ricorrenze specifiche. Da dove scaturisce questo interesse sincronico? D'altronde gli stessi due romanzi rappresentano modi inversi di raccontare due esistenze profondamente intrecciate con la nuova industria del secolo scorso e lo fanno a partire dalla città, Napoli, dove entrambe le biografate hanno mosso i primi passi nel mondo dello spettacolo.

Che sia questo il filo rosso che accomuna le due uscite editoriali? Cioè il fatto che le loro parabole artistiche disegnino la stessa polarità inscritta nelle protagoniste de *L'amica geniale*? Abbandonare Napoli o rimanere. Elvira Notari, la prima regista del cinema italiano resta, e subisce tutte le conseguenze della sua scelta, o meglio, gli esiti di una serie di richieste esistenziali e professionali fuori dagli schemi. La sua sembra una sconfitta programmata e consapevole. Ma la storia del cinema delle donne ha insegnato che esistono fallimenti di successo: la pazienza con cui varie generazioni di studiose, dall'Italia (Enza Troianelli) agli Stati Uniti (Giuliana Bruno), hanno ridato voce a Notari, compulsando documenti eterogenei e ricostruendo l'iter transnazionale dei suoi film, ha del miracoloso per un'artista che in tarda età si era ritirata nel silenzio, lasciando che le tracce del suo strenuo lavoro nel cinema si perdessero insieme a lei.

Francesca Bertini (al secolo Elena Vitiello) invece lascia presto Napoli e diventa una diva internazionale talmente consapevole del suo ruolo nell'apparato industriale da dare alle stampe, a settantasette anni, un'autobiografia puntigliosissima, specchio di una presenza altrettanto rilevante nei media nazionali fino ai suoi ultimi anni di vita. Lo stesso titolo scelto da Flaminia Marinaro per il romanzo proviene da un documentario su Bertini realizzato da Gianfranco Mingozzi nel 1982, tre anni prima della morte della diva, accompagnato da un'importante pubblicazione. Il romanzo si ferma all'ultimo ruolo nel cinema, il cameo in *Novocento* di Bertolucci (1976), ma il raccontarsi per l'attrice è stato indefesso ed è andato oltre la sua filmografia, ha motivato apparizioni televisive e interviste rilasciate a partire dagli anni dieci del secolo scorso fino a poco prima della mor-

te. In tarda età ha rivendicato per sé ruoli che non le erano stati riconosciuti nel periodo di massimo fulgore della carriera (quello di sceneggiatrice, montatrice e regista) fino a dichiarare di aver inventato lei il Neorealismo.

Il riferimento è a un film, *Assunta Spina*, citato in entrambi i romanzi. Dice un personaggio di *Elvira* a proposito di Francesca Bertini: "Sì, vorrebbe fare come voi (Notari), scrivere la sceneggiatura, recitare, scegliere i costumi, dirigere il film. Ma voi avete imparato iniziando a colorare pellicole e disegnare locandine, lei non sa nulla. Non si può improvvisare un lavoro da un giorno all'altro!". Naturalmente questo non è vero, Francesca Bertini aveva esordito a Roma nel 1910 girando in un quinquennio una tale quantità di film da avere sufficiente esperienza, e soprattutto potere decisionale, per raccontare la splendida Napoli che compare in *Assunta Spina*: oggi sappiamo che ne fu coregista insieme a Gustavo Serena e che i rudimenti della regia cinematografica, nel primo trentennio del comparto produttivo, si imparavano in modi diversi ma a partire da una costante: calcare i set.

Elvira e *L'ultima diva* muovono dal contesto della Napoli d'inizio secolo per raccontare le vite di due donne impegnate in uno stesso comparto artistico-produttivo, si corrispondono nell'intento di fondo, ridare vita a due figure che non cessano di stimolare interesse e stupore per il modo in cui sono intervenute sull'immaginario di un'epoca. La regista che osò sfidare la censura fascista e l'attrice che rinunciò per amore a un contratto con la Fox collimano, pur disegnando due parabole biografiche opposte: attraverso le immagini in movimento raccontavano entrambe le donne del loro tempo – proletaria Notari, altolocata Bertini – attraverso le loro sofferenze e disfatte. Il melodramma era il codice espressivo di entrambe.

Modi paralleli ma distinti di narrare le protagoniste contraddistinguono i due romanzi, lo si apprende dalle note delle autrici: Flavia Amabile ha compiuto un lavoro ostinato di ricomposizione della memoria di Notari attraverso lo studio, Flaminia Marinaro ha messo a frutto la trasmissione orale dei ricordi, essendo Francesca Bertini una vecchia amica di famiglia da lei conosciuta con il nomignolo di Zia Checca. *Elvira* è un romanzo straziante, *L'ultima diva* un racconto garbato. Qui si inseriscono le diverse sensibilità, ma anche scritture di difforme pregnanza. Amabile sceglie la profondità dei conflitti, quando descrive le tecniche cinematografiche, fa rivivere la crisi di Napoli sotto il fascismo o narra della figlia abbandonata da Notari; Marinaro si concentra sull'arte della scalata sociale compiuta da una Bertini sensuale e scaltra attraverso i suoi film e i suoi flirt.

crisrina.jandelli@unifi.it

C. Jandelli insegna storia del cinema e cinema italiano all'Università di Firenze